

LA TESI PROVOCATORIA DI ENRICO TERRINONI NEL SAGGIO "CHI HA PAURA DEI CLASSICI?"

# Ebbene sì, la letteratura non è democratica

DI ARMIDA PARISI

**U**n appello accorato alla lettura dei classici ma anche una riflessione pacata sulla loro funzione nel terzo millennio: Chi ha paura dei classici? Si chiede Enrico Terrinoni nel piccolo e prezioso saggio edito da Cronopio. Certamente chi ha tante certezze e pochi dubbi, chi non si mette in gioco, chi preferisce percorrere le vie dell'ovvio, dell'opinione comune, delle frasi fatte e scontate. Perché, contrariamente a quanto i più pensano, i classici non sono libri vecchi, ma hanno la straordinaria capacità di rinnovarsi sempre, di aver qualcosa da dire ai lettori di ogni tempo e ogni luogo, perché svelano loro mondi inesplorati. In un intrigante gioco di parole Terrinoni, che insegna letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia, spiega la forza dirompente della letteratura: "Le parole (words, in inglese) sono mondi (worlds) ma senza la L di linguaggio e letteratura". Senza la magia di quella L, le parole sono destinate ad essere soltanto forme mentali. Ma è invece, grazie alla lingua e alla letteratura che le parole acquistano consistenza "fino a fuoriuscire dalle proprie bare di pensiero e divenire pensate "in divenire": fino a strisciare fuori dai confini di un intangibile luogo noto,

in cui, relegate, non hanno mai vissuto se non per declinarsi in quel che sarà". L'entusiasmo con cui Terrinoni abbraccia l'universo svelato dai classici, è pari alla versatilità del suo stile, che procede per metafore e paradossi, puntando sul potere evocativo delle immagini linguistiche e sulla forza espressiva dell'ars retorica, che egli padroneggia con disinvolta disibibizione. "Il pensiero non pensato è un gigante che dorme, e il linguaggio è la sua prigione" da cui "la mente ci invita ed evadere". In che modo? "Quando ai suoi occhi un libro, da uno, diviene molti". Il libro diventa un "luogo di incontri": "una profondità in attesa di parlarci proprio per rompere il silenzio che ci amanta". E così via in un rincorrersi di esempi calzanti e immagini spiazzanti. Il saggio, che si propone di riflettere sulla funzione e sullo status della letteratura, diventa esso stesso un prodotto letterario proprio per la particolare cura che l'autore dedica allo stile e alla ricerca espressiva. E pur senza impantanarsi nella trita querelle tra antichi e moderni, non può non dare una stoccata a chi, nel nome di una malintesa democrazia letteraria, tende a equiparare gli autori di bestseller e gli scrittori intramontabili. Ebbene sì, non tutti gli scrittori sono ugua-

li, l'uno vale uno così di moda, in letteratura non si può proprio accettare. Anzi è vero proprio il contrario: "La democrazia, in tutto può valere, tranne che nell'arte, dove un singolo lettore conta quanto tutti gli altri, alla faccia del consenso". In altre parole, in letteratura conta la qualità dell'opera, non il numero di libri venduti. Capita spesso, purtroppo il contrario, che la qualità di un'opera sia inversamente proporzionale alle vendite. Del resto, sostiene l'autore, "Bisogna diffidare di tutte le rivoluzioni innescate dalle maggioranze, perché le maggioranze tendono a essere silenziose nel modo sbagliato: non vivono della latenza, ma della latitanza".

